

I RIFIUTI COME EMERGENZA FILOSOFICA

di Rosa Calcaterra

Il tema dei “rifiuti” che apre la collana delle pubblicazioni annuali curate dalla redazione della rivista “Kainos” è certo tra i più delicati e il tono con cui viene affrontato nella maggior parte dei saggi può forse suscitare a prima vista sentimenti inquietanti. Ci vengono incontro, infatti, l’immagine di un’umanità quasi bestiale, i segni della metafisica del male radicale, lo strapotere di forze che superano inesorabilmente la volontà e le ragioni dei singoli, la denuncia del fallimento o meglio dei peccati originali della modernità, ma non solo, perché appare posta in questione l’intera cultura occidentale. Le analisi sociologiche e di psicologia del profondo contenute in questo volume descrivono con cura i meccanismi di violenza, di estraniamento o di fagocitazione dell’alterità umana, ai quali le belle pagine introduttive si preoccupano di dare definizioni e specifiche ben precise: produzione e accumulazione di rifiuti più o meno assoluti, scarti, rovine, macerie di oggetti e di soggetti, che possono essere di volta in volta gli apolidi, i profughi, gli stranieri.

Difficile contestare i dati che servono per queste descrizioni e la forza con cui riescono a mettere a nudo la “coscienza sporca” che ci deriva da una serie di realtà negative che non possiamo ormai permetterci di ignorare, perché sempre più ravvicinate per via dei molteplici strumenti di comunicazione che ce la espongono a volte in tutta la loro crudezza. Com’è stato giustamente notato, occorre infatti riconoscere che la distinzione di Karl Jaspers tra “colpevolezza morale” e “colpevolezza metafisica” sembra oggi non avere più senso, proprio perché non possiamo più sentirci innocenti di fronte alla concreta visibilità della miseria e del dolore che avvolgono la vita di una gran parte degli esseri umani.

La reazione di sconforto che, come accennavo, può nascere da un sguardo complessivo ai diversi contributi al volume è in realtà una reazione squisitamente morale, cioè non solo emotiva ovvero dettata dalla paura e dal disorientamento che ogni esposizione del negativo porta con sé. In questo senso, la prima domanda che si impone al lettore riguarda le sue possibilità di intervento nella situazione, la sua responsabilità individuale e sociale nei confronti dei meccanismi di rifiuto. Essi, infatti, non solo minacciano di coinvolgere – in parte o del tutto, prima o poi – l’esistenza di ciascuno, ma – ancor più – rischiano di mettere a repentaglio l’immagine dell’essere umano quale soggetto morale, ovvero capace di progettare la propria realtà in termini di valori sovraindividuali e di norme comportamentali adeguate. Di qui, una domanda più ampia ma altrettanto scomoda: fino a quale punto è possibile difendere il lavoro filosofico come una via necessaria per sanare la situazione così scoraggiante che questi saggi presentano?

Stiamo parlando, evidentemente, del problema del rapporto tra teoria e pratica, tra filosofia e politica. Per coloro che intendano prescindere da meri esercizi retorici, affrontare tale problema richiede almeno di tenere in conto il dubbio che fare filosofia possa significare, in fondo, sottrarsi ad un impegno sociale e politico in prima linea. In altre parole, occorre forse ammettere che la riflessione filosofica riesce a incidere spesso solo in minima parte sulla realtà, anche quando tende soprattutto a stigmatizzarla, perché infine i “giochi” della realtà, le dinamiche del concreto si svolgono altrove. Tuttavia, occorre anche considerare che per chi continua a studiare e “fare” filosofia vale quanto meno la speranza che la riflessione filosofica abbia pur sempre costituito e debba continuare ad essere – per usare le parole di Richard Rorty – “una voce nella conversazione dell’umanità” e, in parallelo, l’impegno a mostrare che farla tacere sarebbe estremamente rischioso oltre che alquanto improbabile. Dicendo così, penso in realtà ad un modo di fare filosofia che non può sottrarsi al meccanismo dei rifiuti, ma anzi si serve dell’atto del rifiuto come di un’arma privilegiata e costante per aprire spazi di significato e di valore che risultano bloccati o fortemente compromessi. In questa luce, sono invero portata a difendere un “dovere di rifiutare”, oltre che un diritto di denunciare dei rifiuti. A ben guardare, ciò appare implicito in molti saggi del volume, che nel complesso lasciano appunto emergere innanzi tutto la connotazione fortemente etica del discorso intorno ai vari rifiuti operati a livello sia sociale sia individuale nella nostra storia recente.

La questione può essere formulata in altri termini: data la pervasività dei meccanismi di rifiuto, quali vie e quali mezzi ha offerto la filosofia contemporanea per far sì che il termine “rifiuto” non di colleghi esclusivamente a strategie di violenza e di potere? In proposito, si potrebbero certo ripercorrere una gran quantità di pagine filosofiche, dal decostruzionismo alla fenomenologia post-husserliana, dall’esistenzialismo a tutto il pensiero della differenza, da Lyotard alle filosofie femministe. In prima approssimazione, si può comunque dire che il comune denominatore di questi filoni di pensiero risiede nell’attenzione al tema della temporalità, le cui diverse elaborazioni investono tra l’altro la nozione tradizionale di “natura umana”. Da questo punto di vista, buona parte della filosofia contemporanea appare infatti centrata sul progetto di un consistente rifiuto (a ben vedere motivato dalle vicende storiche oltre che dall’analisi teoretica) dell’idea tradizionale per cui nel soggetto umano vi sarebbe un centro sostanziale, unitario e autosufficiente, che permarrrebbe nel variare delle situazioni e delle esperienze. In poche parole, un rifiuto del paradigma cartesiano della realtà umana e del dualismo mente-corpo che lo sorregge.

Che poi questa prospettiva sia ben presente anche sul versante della cultura non strettamente filosofica, lo possiamo vedere, ad esempio, nel saggio di Eleonora De Conciliis, che discute il pensiero di Elias Canetti, sottolineandone l’istanza antidualista che lo anima. L’autrice chiarisce come Canetti si sia impegnato a fluidificare “la tradizionale distinzione tra materia e spirito, tra corpo e psiche, tra società e individuo”, di contro alle strategie teoriche che istituiscono il primato della ragione sulla funzione corporea, dando alla “forma pura” un ruolo “incorporativo” assolutamente non neutrale. D’altra parte, il tema della temporalità e le sue ricadute sul concetto di natura umana si rilevano ampiamente

nel saggio di Aldo Meccariello, dedicato ad Hannah Arendt. Meccariello giustamente tocca qui il problema di vedere fino a che punto sia possibile parlare di “natura” piuttosto che di “condizione” umana e, chiaramente, non si tratta solo di una questione di parole. In particolare, il punto più delicato è l’idea che rinunciare a definire la “natura umana” significhi anche rinunciare al denominatore comune dei rifiutati e dei rifiutanti. In questo senso è da notare che se si mantiene questa locuzione insieme all’istanza definitoria che essa veicola, come la Arendt tende a fare, appare difficile giustificare la sua tesi per cui il totalitarismo tende a mutare la natura umana. Infatti, non solo pensare a “un cambiamento di natura” implica una contraddizione in termini, ma – stando anche a quanto la stessa Arendt ha mostrato in *Vita activa* – appare particolarmente difficile, se non persino impossibile, definire la natura umana sia sul piano filosofico che su quello psicologico. Resta tuttavia il fatto che l’intreccio tra “natura” e “condizione” è, in sostanza, un fattore portante di tutta la riflessione arendtiana.

Val la pena di ricordare che tale intreccio è un punto di forza della filosofia pragmatista, di cui la Arendt deve aver quanto meno sfiorato la mentalità nei suoi anni statunitensi. Mi riferisco ad autori come James, Dewey e Mead, che hanno posto in primo piano la concretezza dei processi d’esperienza del mondo sia fisico sia sociale, indicandoli come il terreno di formazione e, allo stesso tempo, di correzione degli apparati cognitivi e valutativi che di volta in volta vengono messi in atto. Peraltro, conviene anche sottolineare che la battaglia contro l’essentialismo, condotta da questo come da altri filoni del pensiero contemporaneo in nome della temporalità e della contingenza, non è necessariamente distruzione o “riduzione in maceria” della nozione di natura umana. Piuttosto, si tratta dell’apertura di un nuovo spazio per la riflessione ontologica, uno spazio che si presta all’edificazione di un’identità soggettiva e sociale calibrata sul criterio del riconoscimento piuttosto che del rifiuto della diversità (della presunta “debolezza” delle ragioni e dei sentimenti degli altri), che appunto si rende disponibile proprio in virtù di un espresso e motivato rifiuto della logica dell’identità.

Gli autori e gli argomenti presentati nel volume suggeriscono che il passaggio di tale orientamento dal livello filosofico a quello pratico-politico richiede un’ibridazione costante e meditata della filosofia con la sociologia, la psicologia, l’antropologia culturale e, infine, con la letteratura o la critica letteraria. Particolarmente indicativi in proposito appaiono i riferimenti a Calvino contenuti nel saggio di Bauman, le riflessioni su Benjamin di Bruno Moroncini, le analisi di Derrida prese in esame da Gabriella Baptist. Nel complesso il volume porta infine ad accogliere l’opinione di Rorty secondo cui il progresso morale va in direzione di una maggiore solidarietà umana e, pertanto, a pensare che dovremmo sentirci impegnati a riflettere con spirito critico e costruttivo sulla sua affermazione che la solidarietà “non consiste nella consapevolezza di un io centrale, l’essenza umana”, ma nel “saper togliere importanza a più e più differenze tradizionali (di tribù, religione, razza, usi e simili) in confronto alla somiglianza nel dolore e nell’umiliazione, nel saper includere nella sfera del noi persone immensamente diverse da se stessi”. Ma allora, probabilmente, ci troveremo costretti a riconoscere che, almeno finora, la letteratura forse molto più della filosofia ha contribuito in questo senso.